

## libri

Sulle origini  
dell'unità sindacale

di Vittorio Foa

La costituzione della Cgil unitaria nel giugno 1944 fu una esperienza senza precedenti nella storia sindacale italiana. Su quell'evento è nata una specie di leggenda: i dirigenti sindacali prefascisti che si incontravano nella clandestinità (Buozzi, Roveda e Di Vittorio, Gronchi e Grandi) sarebbero stati di tutto incuranti fuorché del bene comune e il risultato sarebbe stato uno storico incontro ideale di tre grandi tradizioni, e così via. La realtà era molto più prosaica. Vi erano interessi politici precisi che spingevano i partiti verso l'unità sindacale. La democrazia cristiana e la chiesa avevano bisogno di legittimare, attraverso una collaborazione coi socialcomunisti, una presenza cattolica all'interno della classe operaia industriale. Le lettere di De Gasperi insistono sul «valore storico» di una dichiarazione sindacale di rispetto e tolleranza religiosa. I socialisti volevano l'unità anche coi cattolici nella illusione di poter costituire il perno della nuova organizzazione e non essere sovrachiarati dai comunisti. Quanto a questi ultimi tutta la loro linea di massa era centrata sull'unità. Ma cosa doveva essere la nuova organizzazione? Su questo non vi era molto accordo fra i rappresentanti dei partiti.

Proprio su questo punto porta nuova luce il secondo volume di Michele Pistillo su Giuseppe Di Vittorio, che copre il periodo 1924-1944 (1). Come già il primo volume, che trattava della giovinezza del sindacalista pugliese, anche questo secondo è alieno da ogni mitizzazione del personaggio, di cui non nasconde limiti e incertezze. Proprio per questo i contributi di Di Vittorio risultano più limpidi. L'unità sindacale sembra segnare tutta la sua esperienza dalla giovinezza sindacalista rivoluzionaria alla esperienza di dirigente contadino comunista dopo l'avvento del fascismo, agli anni dell'esilio e soprattutto al negoziato per il patto di Roma fra la fine del 1943 e il giugno del 1944. Su questo negoziato Pistillo pubblica documenti inediti di grandissimo interesse, tratti dall'archivio di Umberto Massola nell'Istituto Gramsci di Roma. Si tratta di un promemoria di Giovanni Roveda e (dopo l'arresto di questo) di sei relazioni di Di Vittorio al centro del partito comunista sull'andamento delle trattative con Buozzi, con Gronchi e con Grandi. I democristiani si attennero all'inizio al programma del partito dell'estate 1942, confermato dalla lettera di De Gasperi a Pastore e Gronchi nel febbraio 1944: sindacato verticale, di categoria, autonomo e obbligatorio; rifiu-

sindacati di categoria. La linea comunista, espressa da Di Vittorio con grande capacità e calore, rivendicava il carattere di classe del sindacato, rivendicava la piena libertà, senza alcuna dilazione, dell'organizzazione, la sua piena indipendenza dallo stato. Di Vittorio chiedeva una totale rottura col passato, il rifiuto di ogni burocratismo, la consegna del sindacato ai lavoratori. Da tutto il materiale pubblicato da Pistillo emerge il grande respiro che Di Vittorio diede a tutta la materia, la sua compiuta teorizzazione del sindacalismo libero, indipendente dal governo e dai partiti ma non apolitico, anzi impegnato nei grandi problemi della società. Nella linea sindacale del partito comunista il rifiuto di rendere il sindacato responsabile verso il governo coincideva con la piena responsabilità del sindacato verso i lavoratori. Con molte difficoltà le resistenze di Buozzi furono infine superate e l'atto di nascita della Cgil unitaria è di chiara impronta divittoriana.

All'interno del partito comunista non mancarono peraltro dissensi e discussioni per l'unità sindacale, fino dal marzo 1943 i dirigenti comunisti del nord, Longo, Secchia e Li Causi, espressero serie preoccupazioni sul carattere verticistico dell'iniziativa, sulla priorità data alle garanzie unitarie rispetto ai programmi di azione, sul legalismo della iniziativa che si materializzava solo con la liberazione di Roma e non dava attenzione ai compiti di lotta sindacale nelle grandi aree operaie occupate dal nemico. Ci si può rendere conto della serietà di queste opposizioni che venivano dalla resistenza del Nord, e si riflette al fatto che la mancanza di iniziativa sindacale in direzione delle riforme durante il primo e il secondo governo Bonomi facilitò la paralisi della pariteticità governativa e lasciò spazio alla paurosa involuzione del governo del comitato di liberazione di Roma.

Una relazione di Di Vittorio a proposito di un progetto di statuto confederale trasmessogli dal centro del partito (probabilmente del marzo 1944) contiene elementi di grandissimo interesse. Non conosciamo la proposta del partito. Di Vittorio propone alcune correzioni significative. Le camere del lavoro devono avere il diritto di concludere contratti, salvo solamente il benessere della federazione nazionale di categoria interessata. Nessun sindacato può aderire a una federazione nazionale se non è regolarmente aderente alla camera del lavoro della rispettiva provincia, cioè se non ha un legame di classe formalizzato. Per essere validi, i contratti di lavoro devono essere approvati dalle assemblee o dai congressi dei lavoratori interessati. Le commissioni interne possono promuovere agitazioni e scioperi per questioni che riguardano l'ambito della fabbrica. L'introduzione storica alla materia delle commissioni interne deve ricordare che le commissioni stesse, sorte nella prima guerra come organi di collabora-

1942, confermato dalla lettera di De Gasperi a Pastore e Gronchi nel febbraio 1944: sindacato verticale, di categoria, autonomo e obbligatorio; rifiuto delle camere del lavoro considerate come strumenti di «accentramento inorganico e dittatoriale»; votazione segreta per lo sciopero; tendenza all'arbitrato obbligatorio; divieto dello sciopero nei pubblici servizi. La linea del sindacato obbligatorio, e quindi necessariamente regolato dalla legge, era stata concordata fra democristiani e socialisti in un colloquio dell'autunno 1942 fra Buozzi, D'Aragona e Grandi. Ludovico D'Aragona aveva ripreso la tesi in una intervista del 27 agosto 1943 sul Giornale d'Italia, nel breve intermezzo di libertà di stampa dei quarantacinque giorni di regime badooglio. Ma nel corso delle trattative con Di Vittorio i democristiani non insistettero sulla tesi del sindacato obbligatorio e nemmeno sulla preclusione contro le camere del lavoro. Troppo forte era l'esigenza di una legittimazione della presenza cattolica nella classe operata perché i democristiani potessero rinunciare all'unità sindacale. Essi però strapparono un punto a loro favore quando ottennero il riconoscimento del diritto di creare organizzazioni nel mondo del lavoro che non avessero specifico carattere sindacale.

Si aspriva così la via alle organizzazioni collaterali della democrazia cristiana e della stessa chiesa nel movimento operato; da questo riconoscimento nacquero ben presto le Acli e la Confederazione dei coltivatori diretti, due decisivi strumenti della futura rottura operata e popolare. Dai rapporti di De Vittorio al centro del partito risulta la scarsa attenzione data dai comunisti a questo grave problema. Si pensi che il patto costitutivo della Cgil fu firmato a Roma il 9 giugno 1944: il giorno prima una riunione di democristiani presieduta da Scelba mise in modo il processo di costituzione delle Acli, che videro la luce in agosto.

Ben più difficili furono per Di Vittorio le trattative con Buozzi. A nome dei socialisti Buozzi per se stesso la direzione suprema dell'organizzazione unitaria. Il problema non investiva solo questioni di prestigio di partito. Proponendo di perpetuare lo schema dei commissari dell'agosto 1943 Buozzi dava alla direzione del sindacato unitario una forma di designazione dall'alto, mentre la formula proposta dai comunisti, quella della pariteticità di direzione, lasciava aperta la via alle decisioni dei lavoratori. Con l'aiuto dei democristiani Di Vittorio ottenne infine il consenso socialista alla direzione paritetica.

Lo scontro più duro si ebbe sulla natura della organizzazione. Buozzi chiedeva che almeno per un anno il sindacato obbligatorio corporativo fosse lasciato in vita in modo da garantirne il funzionamento attraverso l'obbligatorietà della iscrizione e la ritenuta delle quote e anche con l'apporto dei suoi «tecnici»; inoltre insisteva sulla verticalizzazione del sindacato, relegando le camere del lavoro a ruoli marginali e centrando tutto sui

guardano l'ambito della fabbrica. L'introduzione storica alla materia delle commissioni interne deve ricordare che le commissioni stesse, sorte nella prima guerra come organi di collaborazione, si trasformarono in strumenti efficaci della lotta di classe.

Non è necessario sottolineare il carattere avanzato e la coerenza profonda delle proposte di Di Vittorio, il segno della sua fiducia illimitata nella iniziativa delle masse. Nella sua relazione al congresso della Cgil di Napoli del gennaio 1945 si sente lo stesso spirito. Ma vale la pena di ricordare che lo Statuto della Cgil, per quel che riguarda l'autonomia contrattuale della base la democrazia sindacale e i poteri delle commissioni interne, lasciò cadere tutte le richieste di Di Vittorio e instaurò una rigida centralizzazione. Al principio del 1945 la situazione era mutata dall'estate precedente. Il governo e i grandi partiti che lo reggevano chiedevano collaborazione e disciplina. La stessa unità sindacale diventava uno strumento di garanzia per quella collaborazione e quella disciplina: la corrente sindacale cristiana si considerava particolarmente impegnata nella opposizione a qualsiasi iniziativa di lotta che non fosse compatibile con le esigenze del governo. Fu allora — nel 1945 — che si aperse, col rigetto totale delle posizioni che affidavano ai lavoratori il diritto di iniziativa, che ponevano la classe sopra l'organizzazione e non viceversa, una lunga fase in cui coesistero due linee nel sindacato: la linea ufficiale, che non era solo una linea di vertice ma era presente in tutta l'organizzazione, e una linea di massa e di lotta, pure essa presente ai vari livelli. La coesistenza e lo scontro fra le due linee sarebbero durati diversi anni, ma l'esito era segnato fin dall'inizio. Scrivendo nel 1948 la prefazione al primo volume di atti dei congressi della Cgil Di Vittorio avrebbe ricordato, a proposito dello sciopero di Parma del 1906, le due linee del sindacalismo militante e di quello riformista. Non sembra quindi corretto vedere le alternative del sindacato solo fra sindacato unico oppure sindacato diviso, bisogna vedere il contenuto dell'azione sindacale, la direzione della sua responsabilità — se verso il sistema sociale vigente con le sue compatibilità oppure se verso i bisogni, le aspirazioni, le lotte delle masse.

E' augurabile che Michele Pistillo continuò il suo lavoro fino al 1957, anno in cui Di Vittorio morì. I due volumi finora usciti riescono a collocare il protagonista in un contesto sociale e storico molto più grande di lui, sempre grandioso spesso tragico, ma nel quale il protagonista si muoveva come un pesce nell'acqua. Di Vittorio è impensabile fuori dalle lotte di quei decenni. E le sue incertezze, quando ci furono, riguardarono scelte di altro tipo, la grande guerra, il passaggio dal sindacalismo al partito socialista e poi al partito comunista, gli anni più neri dello stalinismo, non riguardarono mai il rapporto con l'azione di massa.

(1) Michele Pistillo, Giuseppe Di Vittorio, 1924-1944, Roma 1975.